U domenica

SICILIA

PRIMA DEL TERREMOTO

Case di cartapesta, strade tracciate dai muli, acqua, luce e servizi come un miraggio
Gente che sente da sempre promesse di industrie, dighe, scuole

Giorgio Frasca Polara

« Niente anelli nelle dita, niente bar: manco Cristo giocava ». Questa era la vallata del Belice *prima*, nella stringata immagine d'un contadino povero di Roccamena, Baffi Bianchi lo chiamano da sempre, e anche lui ha perduto tutto, tutto e niente, nel terremoto di quindici giorni fa. Così hanno assassinato la miseria. . . .

E pensare che sarebbe stato così semplice, e così utile, di fronte a un terremoto parlare di disgrazia inevitabile. In pochi ci hanno provato però, e han dovuto subito piantarla di fronte alla realtà: le case che eran volate via in pezzi alla prima scossa perché fatte di cartapesta, pietrame, fango e malta magra, tufo su tufo senza cordoli né legamenti; strade tracciate nei secoli dal mulo, e mai dall'ingegnere; neppur l'ombra d'una ferrovia per miglia e miglia; acqua e luce e servizi igienici come un miraggio; la riforma agraria rimasta sulla carta, un insulto, industrie zero; nessuna traccia per paesi e paesi non dico di un ospedale ma almeno di un ambulatorio.

E allora intanto ti spieghi subito due cose. Perché il sisma abbia provocato danni così spaventosi e generali, tanto maggiori di quelli che si sarebbero verificati con ben diverse strutture economico-sociali e diverse infrastrutture. E perché i soccorsi — a parte l'inefficienza del sistema di protezione civile — abbian tardato tanto ad arrivare; perché i feriti si devevano trasferire, per curarli, anche a centinaia di chilometri di distanza, a Palermo o a Caltanissetta; perché l'elicottero, non solo il primo giorno ma ancora oggi, resta il sistema non solo più rapido ma in un certo senso più naturale per raggiungere Santa Ninfa o Montevago, Gibellina o Santa Margherita, o meglio i pezzi e i bocconi di questi e di tanti altri paesi del triangolo posto a cavallo tra le province di Palermo, Agrigento e Trapani.

L'assassinio ha una sua logica. Per afferrarla, per comprenderne meccanismo ed effetti, la gente del Belice non ha avuto bisogno di aspettare il terremoto. Aveva capito tutto da tempo. E protestava, indicando la via, i mezzi, le riforme necessarie per eliminare la miseria, le cause del delitto che si stava già consumando e che erano state puntigliosamente e tempestivamente denunziate, ancora nella primavera dell'anno scorso con quella marcia del dolore e della speranza che da qui, proprio da queste terre martoriate e distrutte, aveva preso il via. Protestava e lottava. E chi non se la sentiva più di reagire alla sordità e alla cecità dei governi di Roma e di Palermo, chi cedeva alla disperazione e alla fame, fuggiva. fuggiva lontano.

Una povera donna, a Santa Ninfa, piangeva di gioia, l'altra mattina, ancora attonita: in paese, al momento del terremoto, della famiglia era restata solo lei. « *'U figghiu miu, me maritu, s'inniéru alla Germania, avi tempu cca s'inniéru* ». Con questi due, altri 3.537, assai più della metà della popolazione del paese, erano fuggiti da Santa Ninfa solo tra il '50 e il '60, e l'emorragia è continuata negli anni successivi, con un ritmo non inferiore. Tanto che, al primo gennaio di quest'anno, la popolazione attiva del paese era ridotta al 48,2%.

Attiva per modo di dire, almeno per quel che gliene veniva in tasca a contadini schiavi di rapporti enfiteutici costituiti *prima del 1865*. Duemila ettari di buona terra solo nel territorio di Santa Ninfa era ed è sottoposta al più odioso sistema di rendita parassitaria che il mezzogiorno contadino conosca. Altri duemila ettari a Gibellina, altrettanti a Vita. Solo a Roccamena le terre in enfiteusi hanno un valore di mezzo miliardo. (La rendita netta annua percepita da chiesa e agrari nella Sicilia occidentale attraverso questo sistema tocca il miliardo). E anche questo spiega perché da Roccamena, su meno di tremila abitanti, in mille se ne fossero andati all'estero solo tra il '57 e il '61.

Perché sarebbero dovuti restare, con 36 metri cubi d'acqua ogni ventiquattr'ore a disposizione di tutto il paese? E dove? In quel terzo delle abitazioni dichiarate « in pessimo stato », poste sul ciglio d'una frana, e che son state naturalmente le prime a cedere con le scosse? E così a Roccamena eran rimasti in 947 a sfamarne 2.888, uno su tre per procurare 197 lire al giorno di vitto procapite. E intanto le dighe promesse restavano e restan sulla carta, e milioni di metri cubi d'acqua andavano e van perduti, e anche per questo non si possono sempre e ovunque migliorare e rinnovare le colture. L'Ente di riforma (ora impari a chiamarlo ente di sviluppo, ma la sostanza non muta ancora non t'aiuta d'altra parte, e anzi sembra creato apposta per abbandonarti. Nella zona sconvolta dal terremoto erano una quindicina i principali « villaggi della riforma ». Non ci viveva quasi nessuno, per qualcuno, tutt'al più, la casa era utile d'estate: su 499 abitazioni censite dai giovani del centro studi di Danilo Dolci, ben 428 al febbraio del '67 risultavano prive di acqua e di luce; 29 soltanto erano regolarmente abitate (ma una ventina erano già in pessime condizioni), un centinaio solo d'estate quando il sole tramonta tardi e almeno ci fa caldo. Poderi abbandonati, meccanizzazione inesistente, assistenza nessuna, 27 mila assegnatari abbandonati a sé stessi.

Eppure, nonostante tutto questo la Valle non è (o non era) la zona più arretrata della Sicilia occidentale. Sì, è vero, a Poggioreale, quasi tremila anime, il medico c'era soltanto per qualche ora, una volta la settimana, per visitare i malati in un buco messo a disposizione dal comune. Ed è vero anche che in sette tra i comuni più colpiti dal disastro (e alcuni di essi irreparabilmente: Gibellina, Salaparuta, Santa Ninfa, Partanna, Poggioreale) l'evasione alla scuola dell'obbligo raggiungeva anche quest'anno quasi il 50%; e che in tutta la vallata quasi un terzo della popolazione — più esattamente ben 102.600 persone — era ancora analfabeta o semianalfabeta.

Eppure in qualche modo si era andati avanti. Grazie alla tenacia e allo sforzo contadino, la zona estensiva granaria era stata ridotta e non di poco; nel trapanese le trasformazioni, soprattutto a vigneto, avevano ormai un'apprezzabile consistenza; nell'area agrigentina, intorno a Sambuca e a Menfi in particolare, cominciava a delinearsi una forte struttura della cooperazione democratica, le cantine sociali funzionavano, e funzionavano buoni impianti contadini per la coltivazione degli ortaggi primaticci. Esistevano, insomma, le condizioni, e gli uomini, per estendere le oasi, per superare ovunque lo stadio del sottosviluppo, per andare avanti, per far tornare chi era fuggito.

Votati alla morte, questi paesi e questi uomini lo erano dunque nella misura in cui venivano abbandonati a sé stessi, la riforma agraria non dava né la terra né i mezzi per trasformarla, non si costruivano le dighe necessarie all'irrigazione, non si rimboschivano le montagne, non si ripopolavano le colline di bestiame, non si rinnovava l'edilizia, non si fornivano servizi e infrastrutture indispensabili, non si dava impulso alla cooperazione e non si creavano occasioni di lavoro e nuove condizioni economiche e di vita democratica.

E la vallata non voleva la morte. Nell'anno appena concluso l'aveva affermata due volte almeno, alta e forte, la sua volontà di riscatto.

A marzo, intanto, con quella grande marcia del dolore e della speranza che, mossasi laggiù, da Partanna, aveva percorso per sei appassionate giornate proprio l'area dove di lì a dieci mesi tragedia si sarebbe sommata a tragedia. Nessuna querimonia, allora. Man mano che si risalivano le valli, gli obiettivi si precisavano e fornivano una dimensione nuova, armonica, di come il territorio potesse tramutarsi nel volgere di poche stagioni.

Qua, finalmente, sul Belice sinistro, quella benedetta diga Garcia di cui si parla da più di trent'anni; là, a Montevago, la cantina sociale, e là a Gibellina l'oleificio e a Roccamena la centrale del latte e la « fabbrica dei formaggi »; nuove strade e acqua potabile per i comuni, scuola per tutti, la terra ai contadini, la liquidazione del latifondo e della mafia...

E la pressione unitaria, delle grandi masse contadine, tale era stata e così ampia che in autunno i sindaci, tutti i sindaci, avevan dovuto recepirla, interpretarla, farne la molla per denunziare la bancarotta dei comuni, per affermare il principio che la municipalità è il primo ed essenziale terreno su cui si costruisce la democrazia — e il terremoto ha insegnato che è anche il più efficiente punto di riferimento per la riorganizzazione della vita civile — e che se si costringe un comune a mettere all'asta la sua sede non è soltanto il fallimento dell'ente locale, è il bavaglio. Proteste cadute nel vuoto, proposte lasciate cadere, obiettivi ignorati

Poi il terremoto, la rovina completa, l'assassinio. A chi chiedeva case e infrastrutture decenti si offre la disgregazione dei nuclei sociali, una tenda, un posto nella scuola-ricovero, un biglietto gratuito di sola andata, per qualunque destinazione purché oltrestretto. A chi chiedeva industrie e dighe si mettono a disposizione servizi miracolosamente snelli per la concessione dei passaporti, niente bolli e niente attese. E' il *Popolo* che invita ufficialmente alla fuga, e il *Messaggero* s'incarica di spiegare cinicamente che più se ne vanno e più « diminuisce il numero degli assistiti, dei disoccupati, dei senza tetto e, con esso, gli oneri economici ».

Di prospettive, meno si parla meglio è. Per il governo di Roma, e per quello di Palermo, il terremoto non è più solo un alibi, può diventare una manna. S'è tagliata la testa al toro, non ci sono più problemi, la vallata non darà più fastidio.

Il cielo è una muraglia di vischio e sangue, ma salde mani vi s'aggrappano dove divampa una torcia di fede sulla terra. *La Sicilia era signura / e faceva 'a lavapiatti; / ora i pugni strinci e batti / ca la testa si jsò!* La lotta comincia ora, per cambiare *questa* Sicilia, *questo* assetto della Regione e dello Stato.

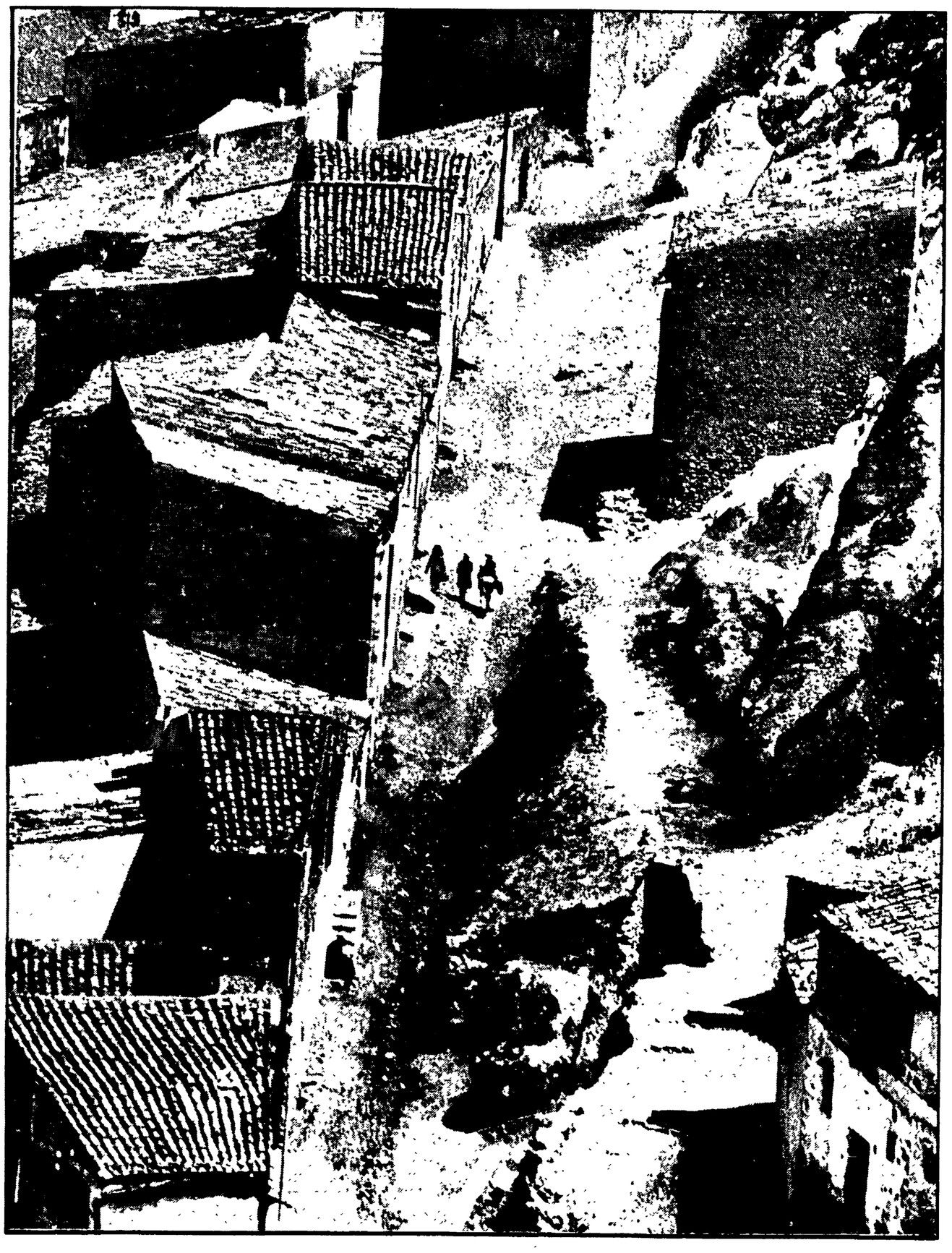
SAPER DIRE NO ALLA MORTE

Tornano alla memoria, più attuali di allora, e premonitori, i semplici versi della marcetta che accompagnò la marcia della speranza del marzo scorso. **La Sicilia era 'nta cascia / avìa datu l'arma a Diu; / ma 'a Sicilia arrivisciu: / vitti 'a morti e dissi: no !**

Ecco, il punto ora è proprio questo: sapere dire no alla morte, no alla disgregazione, no alla fine di tutto. Certo, in molti hanno ceduto alla disperazione in questi giorni; ma molti, i più, sono rimasti, sono il germoglio dei semi dell'unità e della riscossa gettati con le lotte dell'anno scorso.

Il terreno di lotta è più arretrato e insieme più avanzato, ora. Non c'è più nulla, bisogna ricominciare tutto daccapo, è vero. Ma è l'occasione storica per fare tutto e tutto nuovo, tutto bene, anche e soprattutto quello che **prima** non c'era. Se si seguirà questa strada non solo le comunità saranno ricostituite, ma potrà tornare anche chi è fuggito, prima e dopo, e sarà la vita, una nuova vita.

La Sicilia era nella cassa / aveva dato l'anima a Dio; / ma la Sicilia risorse: / vide la morte e disse: no!



LA LOTTA DEL BELICE

Nella vallata, paesi di antica tradizione socialista — Il 2 gennaio 1894 l'eccidio di Gibellina — Migliaia di ettari lasciati in abbandono — Affidare la rinascita ai contadini

Napoleone Colajanni

E' stata la catastrofe sulla miseria, si è detto. Ed è vero che il terremoto che ha schiantato le povere case di Gibellina e di Montevago si è abbattuto al centro di una delle zone più povere della Sicilia. Povera ma non disperata. Qui nel territorio del comprensorio dell'Alto e Medio Belice era in corso da anni una lotta per dare alla zona un avvenire. Le terre della zona sono povere, argillose, il grano e il maggese dominano. Ma nei fondovalle ci sono migliaia di ettari che possono essere irrigati, 36.000 per l'esattezza, costruendo un sistema di dighe per regolare il bacino del Belice. Con questa rivendicazione si sono mossi da tempo i contadini di Santa Ninfa e di Camporeale, insieme con quelli di Roccamena, di Corleone, di Menfi e di Santa Margherita, incontrando sempre una ostinata cupa resistenza, da parte dello Stato.

Il fatto è che nel comprensorio del Belice ci sono alcuni dei più bei nomi di agrari siciliani e questi non vogliono le trasformazioni. Non vogliono che si trasformi perché a loro non conviene: coltivando la terra a grano con le macchine guadagnano il 10-12 per cento del capitale rappresentato dal valore della terra. Se la vendessero e investissero in obbligazioni o titoli di Stato guadagnerebbero la metà. Se conviene impiantare vigneti lo fanno dando la terra ai coloni, a mezzadria, come si dice in Sicilia, ma il colono deve comprare le piantine di vite a sue spese, oltre ad eseguire tutti i lavori necessari, per poter cominciare a godere dopo tre anni di metà del prodotto.

E' per questo che gli agrari difendono la proprietà servendosi di tutti i mezzi a propria disposizione. Hanno collocato i mafiosi nel consorzio di bonifica, hanno ritardato i lavori il più a lungo possibile, trovando nella burocrazia statale e regionale un alleato docile. Finalmente un invaso è stato costruito, a metà strada tra Santa Margherita e Sambuca, che consente di irrigare 4500 ettari di terreno. Gli ettari effettivamente irrigati sono poco più di mille, gli ordinamenti culturali sono rimasti quelli di prima dell'irrigazione, l'acqua si spreca.

E naturalmente si spreca il patrimonio umano. Da questa zona la metà della popolazione attiva è emigrata, cacciata dalla volontà degli agrari e dalla complicità dei governi. Ma è stata una emigrazione sempre forzata, mai un fenomeno per così dire naturale, perché la gente qui ha sempre visto la possibilità di vivere sulla propria terra. Dovunque i contadini sono proprietari della terra che lavorano si è scavato si è grattato il suolo per trovare l'acqua, per impiantare l'orto o lo aranceto.

Santa Ninfa, Partanna, Montevago, Santa Margherita, Menfi, Sambuca, sono paesi di antica tradizione socialista, il nome di Gibellina è noto agli italiani fin dal 2 gennaio 1894 per l'eccidio perpetratovi durante il movimento dei fasci siciliani: quattordici morti. Sono contadini consapevoli della propria dignità e della propria forza: a Menfi c'è una delle più antiche cooperative agricole siciliane.

Appena un anno fa tutti questi Comuni diedero vita alla marcia per la pace e le riforme. Contro questi contadini gli agrari sono ancor oggi impegnati in un braccio di ferro. Per questi contadini lo Stato, che non è stato capace di far produrre la terra o di strapparla agli agrari, è un nemico. Qualche decennio fa si presentò col volto della violenza, oggi mostra la sua inefficienza. Non c'è da meravigliarsi se non prestano fiducia alle promesse e cercano in ogni modo di fuggire.

L'unico modo per impedire che alla catastrofe naturale segua il collasso economico della zona è puntare su questi contadini. Hanno dimostrato di essere capaci di organizzarsi, si aiutino, si dia nelle loro mani la rinascita della zona. Hanno dimostrato di avere uomini coraggiosi e capaci, nel momento più duro, uomini come i compagni sindaci di Montevago o Santa Ninfa, si affidi ad essi l'avvenire. « L'unica cosa rimasta in piedi a Santa Ninfa è il sindaco Bellafiore » ha detto un contadino a un giornalista.

A questi uomini, agli altri come loro si diano i poteri e i mezzi necessari, finalmente con un atto di fiducia nella democrazia. Si dia la terra a questi contadini e si diano i mezzi per farla fruttare e si diano i poteri per gestire una ricostruzione che non può essere affidata ai burocrati complici degli agrari, che sono la causa della miseria.

Attorno al problema grave e doloroso della rinascita riprende quindi la vecchia lotta dei contadini del Belice per la democrazia e per la terra. L'Italia non sarà mai un paese moderno finché non riconoscerà a questi contadini il posto che loro spetta nella società.